

Afghanistan: assassinato amico del presidente Karzai

KABUL Un amico del presidente afgano Hamid Karzai è stato ucciso da presunti Taliban nella provincia meridionale di Uruzgan. Il mullah Jailani è stato colpito insieme ad uno dei suoi nipoti nel pomeriggio di giovedì mentre uscivano dalla loro casa a Miandaw, un villaggio nel distretto di Deh

Rawud, un centinaio di chilometri a nord di Kandahar, riferisce il governatore della provincia. Non ci sono testimoni dell'agguato e gli assalitori sono fuggiti. Il governatore dice di ritenere che potrebbero essere membri delle milizie Taliban o di al-Qaeda, perché Jailani era un amico personale del presidente «è l'unico che l'ha veramente aiutato quando è tornato in Afghanistan». Il capo di gabinetto di Karzai ha espresso le condoglianze del presidente: «A nome di Karzai, posso dire che è davvero molto dispiaciuto per il fatto che il mullah Jailani sia stato assassinato».



Colpita una base di Taleban otto morti e 15 prigionieri

BASE AEREA DI BAGRAM (Afghanistan) Forze americane e afgane hanno colpito ieri una base dei taleban nel sudovest dell'Afghanistan, uccidendo 8 taleban e facendo 15 prigionieri. Lo ha detto un portavoce americano, il colonnello Roger King. Le montagne di Tor Ghar, nella regione di Spin Boldak di fronte al Paki-

stan, a 100 km a sud est della città di Kandahar, sono state liberate, ha detto il colonnello King. «A riprova della presenza dei nemici sono stati trovati esplosivi, mitragliatrici cariche, tracce di sangue. Oltre agli otto taleban uccisi e ai 15 prigionieri, è stato ucciso anche un membro delle forze di sicurezza afgane e tre sono rimasti feriti», ha detto King. Mercoledì e giovedì l'aviazione americana era intervenuta pesantemente, lanciando circa 16 tonnellate di bombe sul Tor Ghar, in appoggio a una vasta operazione di terra da parte di diverse centinaia di combattenti filo-governativi contro un gruppo di presunti taleban.

Parigi, Mosca e Berlino: la guerra finisce presto

Chiedono un ruolo dell'Onu nella ricostruzione fin da subito. Frattini d'accordo

Gianni Marsilli

Si sono battuti fino all'ultimo contro l'intervento militare, pagando prezzi politici (ed economici) non ancora stimabili ma certamente importanti. Come la pensano oggi, nel momento in cui infuria la battaglia e Baghdad sta per cadere? Parliamo del «fronte della pace» politico-diplomatico: Francia, Germania, Russia. Domani per esempio andrà in onda sulla rete pubblica tedesca Zdf un'intervista al cancelliere Schröder, che per primo, già la scorsa estate, aveva detto un «no» molto stentoreo a George W. Bush. Dice Schröder: «Ovviamente finirà con una vittoria della coalizione, vista la sua forza, e non ci si può augurare nulla di diverso. Anche se si era contro la guerra bisogna augurarsi che finisca prima possibile, e questo dovrebbe essere l'auspicio di ogni persona sensata». A Parigi gli fa eco il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin:

«In questa guerra che non abbiamo voluto noi non ci sono esitazioni tra le democrazie e le dittature, la Francia è con le democrazie... Non siamo un paese pacifista, noi siamo per il diritto». Lo stesso Jacques Chirac aveva scritto a Blair, per presentargli le scuse per la profanazione di un cimitero militare britannico vicino a Calais, assicurandogli che «i pensieri dei francesi sono naturalmente con i soldati britannici impegnati al fronte», e Blair aveva accettato «senza riserve». Quanto a Putin, già qualche giorno fa aveva detto che «la Russia non è interessata ad una sconfitta degli Usa, per ragio-

Il ministro degli Esteri francese in visita a Roma dopo le tensioni fra Italia e Francia del mese scorso

ni sia politiche che economiche». Parole pragmatiche ma anche di un certo coraggio, che fanno leva sull'alto tasso di popolarità del presidente russo per andare controcorrente: in Russia infatti al 76 per cento dell'opinione pubblica Bush sta francamente sulle scatole, mentre un 22 per cento esprime addirittura simpatia per Saddam Hussein.

Il «fronte della pace» non appare dunque vittima, in nessuna misu-

ra, della tentazione di vedere americani e britannici - con i quali erano corse parole molto grosse mentre s'installava il gelo diplomatico - impantanarsi nelle sabbie del deserto. Anzi, auspicano tutti una vittoria rapida degli alleati. L'hanno detto anche ieri a Parigi, dove si sono incontrati i ministri degli esteri Dominique de Villepin, Joschka Fischer, Igor Ivanov. Quest'ultimo, a differenza agli altri due, ha auspicato an-

che la cessazione immediata dei combattimenti: «Oggi bisogna insistere per lo stop più rapido possibile delle ostilità. Indirizziamo le nostre parole ai nostri partner con i quali manteniamo il dialogo, poiché la fine della guerra non può che beneficiare tutti... Prima la guerra finirà meglio sarà, Stati Uniti compresi». Non ha chiamato in causa l'Onu o altri percorsi diplomatici, spiegando che il suo appello ha ra-

gioni soprattutto umanitarie. E de Villepin ha aggiunto che spetterà alle forze angloamericane di rendere sicuro l'Iraq del dopoguerra, dove l'Onu dovrebbe finalmente intervenire.

«Il ruolo dell'Onu dev'essere centrale fin d'ora», ha detto il ministro francese lasciando Parigi per Roma, dove ieri sera in Vaticano ha visto il Papa e il cardinale Sodano prima dell'incontro con Franco

Frattini. De Villepin ha ben spiegato il senso di quel «fin d'ora»: «L'idea che l'Iraq possa essere una sorta di Eldorado, una torta che gli Stati possano spartirsi mi sembra contraria al buon senso... non è un bottino di guerra. Ho la convinzione che l'Iraq resterà per parecchi anni un dovere per la comunità internazionale». Il contrario cioè di quanto stanno preparando gli americani, che hanno già pronti nomi e

cognomi di un futuro governo affidato ad un loro generale della riserva, Jay Garner. Ed anche il contrario di quanto anticipato dal consigliere di Bush Richard Perle: «La Francia non ha aderito al club dei paesi in guerra, non c'è quindi ragione perché sia invitata alla cena del club». Propositi cinici e predatori, contro i quali è insorto de Villepin. A spalleggiarlo è venuto ieri Colin Powell, in un'intervista al «Fi-

gato»: «È venuto il tempo di riconciliarsi...». Il braccio di ferro a Washington tra falchi e colombe, evidentemente, non è ancora concluso. Il ministro Frattini ieri sera è sembrato allineato con le «colombe»: «L'Onu dovrà giocare un ruolo importante - ha detto dopo l'incontro con de Villepin - non solo nella fase di emergenza degli aiuti umanitari ma ancor più nella ricostruzione, affinché l'Iraq possa essere restituito al popolo iracheno. Ed anche l'Europa dovrà giocare pragmaticamente



Un bambino offre sigarette a due soldati americani a Najaf, a destra la fila di donne a Bassora per un secchio d'acqua



Baghdad

Il nunzio incontra i 7 inviati italiani

CITTÀ DEL VATICANO Ieri il nunzio apostolico in Iraq, mons. Fernando Filoni è riuscito ad incontrare i sette giornalisti italiani bloccati da giorni dalle autorità irachene nell'Hotel Palestine di Baghdad. Il diplomatico vaticano ha detto di attendersi presto, forse anche oggi, una decisione dell'autorità sullo status dei sette inviati, fermati la scorsa settimana nei pressi di Bassora, nel sud, perché privi di «visto». Non dovrebbe quindi essere lontana una decisione che ponga fine allo stato di incertezza vissuta dal gruppo di giornalisti italiani (il nostro collega Toni Fontana, Lorenzo Bianchi del Resto del Carlino, Francesco Battistini del Corriere della Sera, Ezio Pasero de Il Messaggero, Vittorio dell'Uva del Mattino, Luciano Gulli del Giornale e Leonardo Maisano del Sole 24 Ore) che da una settimana sono bloccati e nell'impossibilità di lavorare, uscire e comunicare con l'esterno. Nei giorni scorsi mons. Filoni ha preso contatto con i ministeri interessati al caso «per trovare una soluzione positiva». Ieri è riuscito ad visitare i giornalisti. Dell'incontro

che è durato una mezz'ora, ha dato notizia anche la televisione e il diplomatico vaticano ha avuto anche modo di trattenerli in colloqui individuali con i sette giornalisti. «Questo è un segno positivo» ha commentato il nunzio, a quanto riferisce all'Ansa, una fonte giornalistica italiana contattata telefonicamente da Amman. «Ci aspettiamo di sapere domani (oggi ndr) cosa pensano le autorità» sullo status dei giornalisti, ha aggiunto mons. Filoni.

È questo il passaggio necessario per stabilire se per i colleghi vi sarà l'espulsione dal paese perché «clandestini», o la possibilità di ottenere un «visto» e quindi essere messi nelle condizioni di svolgere il loro lavoro di cronisti come gli altri colleghi. Si sta per superare la situazione di stallo di questi giorni, anche se non siamo ancora alla soluzione definitiva. La nunziatura apostolica, raggiunta telefonicamente, invita infatti ad avere «pazienza». «Si sta facendo tutto il possibile per risolvere la situazione. La cosa va avanti, occorre avere molta pazienza» è la sua raccomandazione. Si sottolinea come il nunzio si sia già messo in contatto con i ministeri che si occupano di questo caso e che «la cosa va avanti». Sull'anomala situazione dei sette giornalisti italiani ha protestato ieri il Consiglio dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti sottolineando come in Iraq «siano state violate tutte le norme del diritto e delle convenzioni internazionali».

r.m.

Osservatore Romano

L'OSSERVATORE ROMANO



Il dramma dei bambini



Primo piano di una bambina irachena in lacrime con il titolo «Il dramma dei bambini»

un ruolo importante». Quanto ai rapporti tra Francia e Italia - messi a dura prova quando a Bruxelles, due settimane fa, Berlusconi accusò Chirac di varie nefandezze - Frattini ha assicurato che sono «eccellenti». De Villepin, parlando un buon italiano, ha confermato: «Non c'è Europa senza Italia e Francia... sono più che sicuro che staranno insieme per scrivere un nuovo Trattato di Roma». La preoccupazione in questi giorni è dunque quella di ricostituire uno spirito unitario, in sede Ue e in sede Onu. Due istituzioni che però Donald Rumsfeld considera come vecchi orpelli.

De Villepin è stato ricevuto in Vaticano dove ha incontrato il Papa e il cardinale Sodano

«Dopo l'11 settembre Bush voleva colpire l'Iraq»

In un documentario tv i retroscena di quei giorni. «Blair lo convinse ad attaccare prima Al Qaeda»

Alfio Bernabei

LONDRA Il primo ministro Tony Blair venne informato due anni fa dal presidente George Bush che l'America intendeva sferrare un attacco militare contro l'Iraq. Blair accettò il piano e si incaricò di «venderlo» ai leader europei, convinto evidentemente che ci sarebbe riuscito. Per raggiungere questo scopo Blair suggerì a Bush di giocare sui tempi. Consigliò al presidente di rimandare l'attacco all'Iraq e rivolgersi pri-

ma contro Al Qaeda e l'Afghanistan. Riteneva che invece di far guerra da soli contro l'Iraq, agli Stati Uniti sarebbe convenuto di fomentare una progressiva escalation militare alla fine della quale, Blair credeva, sarebbe stato possibile trascinare i leader europei e del mondo dalla propria parte con una campagna di lenta persuasione.

Questo è quanto emerge da alcune interviste filmate per il programma Blair's War (La guerra di Blair), trasmesso dal Canale americano Public Broadcasting Sys-

tem. Tra gli intervistati c'è l'ex ambasciatore inglese a Washington Sir Christopher Meyer, rientrato a Londra solo da alcuni mesi. Secondo il diplomatico nei giorni immediatamente dopo l'attacco alle Torri Gemelle importanti esponenti dell'entourage militare di Bush, incluso il vicesegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, dissero al presidente che bisogna attaccare l'Iraq subito, prima dell'Afghanistan.

Messo sotto pressione Bush si consultò con Blair che era andato a trovarlo per portargli la so-

lidiarietà del Regno Unito. Ne parlarono a Camp David. Secondo Sir Christopher, Blair tracciò un piano diverso. Disse a Bush: «Qualsiasi cosa intendi fare nei riguardi dell'Iraq, in primo luogo ti converrebbe concentrarti su quello che hai già tra le mani: attacca Al Qaeda, dai un ultimatum ai Talebani». Questa era anche la posizione del segretario di Stato Colin Powell. Bush ci pensò un po' poi prese Blair da parte e gli disse che avrebbe «lasciato l'Iraq per un altro giorno».

Dopo la sconfitta dei Taleba-

ni, Blair disse a Bush che prima di attaccare l'Iraq bisognava «esaurire tutte le possibilità di pace» e si incaricò lui stesso di cercare di persuadere i leader europei a schierarsi a fianco degli Stati Uniti per i quali la decisione di far guerra all'Iraq aveva assunto un carattere irreversibile. Sir Christopher ha detto: «Blair parlò chiaro, disse a Bush: se vuoi far guerra all'Iraq lo puoi fare da solo, i mezzi per invadere li hai, ma il mio consiglio è che anche una grande potenza come gli Stati Uniti ha bisogno di far guerra

con partner ed alleati». Bush sapeva che scegliendo la strada delle Nazioni Unite si metteva anche contro le raccomandazioni del vicepresidente Dick Cheney. Rimase incerto sul da farsi fino all'ultimo minuto. Quando lo scorso settembre Bush promise in un discorso alle Nazioni Unite che avrebbe portato la questione davanti al Consiglio di sicurezza lo fece scostandosi dal testo che scorreva sullo schermo. Nessuno aveva fatto in tempo ad inserirci la frase.

Riferendosi al fallimento di-

plomatico nei riguardi del mancato accordo sulla seconda risoluzione un altro degli intervistati, Sir Jeremy Greenstock, attuale ambasciatore britannico alle Nazioni Unite, ha detto: «C'erano delle differenze di cui eravamo al corrente. Retrospectivamente credo che abbiamo fatto degli errori di diplomazia nel non aver saputo mettere riparo alle crepe che poi sono diventate degli abissi. Davvero non ci aspettavamo che la Francia avrebbe continuato ad opporsi all'intervento militare».